

LE SVOLTE DEL PCI

interessi degli Stati. Un secondo punto è l'analisi delle società socialiste esistenti. Rossanda dice che la critica deve investire non solo aspetti politici e scelte singole ma la «struttura» di quei paesi, e propone lo schema di tipo maoista della «rivoluzione permanente» all'interno del socialismo, vale a dire la radicale rimessa in discussione degli equilibri sociali con movimenti dal basso (è, come essa riconoscerà, l'accettazione della logica della «rivoluzione culturale» cinese, che sempre più sarà il faro ideologico dell'opposizione di sinistra dentro il Pci e fuori di esso).

Risposte polemiche a questi discorsi di opposizione scendono all'interno di vari interventi, a cominciare da quello di Ingrao che, pur dando un'interpretazione assai rigida della strategia dell'alternativa, tutta centrata sulla «domanda di potere» dei movimenti, rimprovera a Pintor una visione chiusa delle alleanze e del processo politico: «Uno schieramento alternativo al sistema dobbiamo costruirlo anche con forze che in partenza non sono già schierate contro il sistema». E poi: «L'azione nostra... tende ad aiutare

cialista. Richiama, quindi, alla cognizione della «storicità del socialismo e del marxismo stesso» come antidoto alle deformazioni dogmatiche e agli atteggiamenti utopistici, com'è il caso - dice - dell'errore radicale nell'impostazione che ha ispirato l'intervento della compagna Rossanda, e cioè una scissione totale tra la realtà e un astratto modello. Ed ecco un polemico interrogativo erudito: «Che succo c'è - avrebbe detto il Machiavelli - a discutere di "Repubbliche e Principati" che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero?».

Fatte queste annotazioni polemiche, Berlinguer propone uno schema generale di approccio alla fase mondiale in vari punti. 1. La rivoluzione d'ottobre è una discriminante fondamentale del mondo contemporaneo sia per quel che riguarda l'edificazione socialista che per l'intero processo mondiale; 2. In Italia lottiamo per il socialismo non guardando ad alcun modello, compreso quello sovietico, ma per una via originale e verso un socialismo diverso rispetto alle società realizzate; 3. Il nostro approccio al campo socialista è solidaristico e critico.

so è una sistematica riproposizione delle ragioni storico-politiche della strategia democratica e del rapporto tra processi sociali e iniziativa politica. L'obiettivo ravvicinato che ne è desunto è quello di «un passo avanti» nella costruzione dell'alternativa, ben sapendo che «non possiamo in questo momento prevedere quando e come si giungerà a dar vita a una maggioranza nuova e a una svolta radicale negli indirizzi della politica nazionale». Che è un freddo richiamo a considerare in equilibrio i fattori dinamici e quelli frenanti della situazione. Il problema centrale per i prossimi mesi è indicato nel riuscire a realizzare conquiste per i lavoratori sul terreno sociale e sul terreno della democrazia e della partecipazione senza di che non prende sostanza quella strategia delle riforme che va intesa anzitutto come strategia delle alleanze sociali e politiche. Occorre - precisa ancora Berlinguer - unire le spinte più radicali al movimento delle grandi masse «realizzando una saldatura dei rivoluzionari, dei progressisti, dei democratici», così da ottenere l'espansione

Psi non è una posizione avanzata ma è, in effetti, qualunque parola si usi, arretrata. Sembra di cogliere in queste parole quasi un presagio del clamoroso «boom» comunista del 1975-76. Il gruppo degli oppositori fa mostra di apprezzare gli elementi di puntualizzazione contenuti nel discorso di Berlinguer. Era stata fatta correre voce che essi, in assenza di novità, non avrebbero votato né la risoluzione politica né le «Tesi». Ora, basandosi appunto alla discussione sul documento fondamentale, essi presentano, con la firma di Rossanda, un emendamento sulla prospettiva a breve e medio termine. In tale emendamento si proclama che compito del partito è «indicare alle masse e al paese una alternativa fondata su un processo graduale ma organico di transizione a un nuovo sistema sociale». Siccome la commissione politica del congresso si pronuncia per la reiezione dell'emendamento, la Rossanda chiede che il testo non venga messo in votazione ma che sia acquisito agli atti del congresso. E dichiara che voterà il primo paragrafo della mozione (quel-



I primi risultati delle elezioni politiche del maggio '88. Al centro i funerali dei braccianti uccisi ad Avola negli scontri con la polizia.

una maturazione autonoma di forze cattoliche e socialiste, e perciò non condivido la sottovalutazione della sinistra socialista e di quella dc che ho sentito nelle parole di Pintor. Ma, in certa misura, si avvicina a Rossanda polemizzando con Donini: «Proprio le nuove generazioni domandano a noi un socialismo in cui la democrazia di base sia viva ed operante ed il potere non sia delegato ad apparati burocratici».

Ma la risposta più organica alle posizioni estremiste sarà contenuta nell'ampia conclusione di Berlinguer, esplicitamente ed implicitamente. Nella prima parte del discorso egli affronta, appunto, la tematica internazionale. Prevede che i fatti di Cecoslovacchia non faranno arretrare il Pci dall'internazionalismo e dalla solidarietà col campo socialista, ma subito precisa che occorre «definire meglio un insieme di posizioni riguardante il sistema dei rapporti tra Stati socialisti e partiti comunisti» a partire dall'assoluta rispetto dell'indipendenza e sovranità d'ogni partito e dalle questioni della democrazia so-

co; 4. Siamo parte di un movimento potente, ma c'è una contraddizione tra questa forza e le possibilità nuove di avanzate e di vittorie, e ciò dipende da divisioni che occorre avviare a sanatoria puntando all'obiettivo dell'unità d'azione, così come è accaduto per il Vietnam; 5. Sembra sgorgare dai processi profondi una ripresa del movimento operaio occidentale, e questo invita a una concezione più ampia dell'unità e alla consapevolezza che i successi dei paesi socialisti «non sono tutto».

La seconda parte del discorso; 4. Siamo parte di un movimento potente, ma c'è una contraddizione tra questa forza e le possibilità nuove di avanzate e di vittorie, e ciò dipende da divisioni che occorre avviare a sanatoria puntando all'obiettivo dell'unità d'azione, così come è accaduto per il Vietnam; 5. Sembra sgorgare dai processi profondi una ripresa del movimento operaio occidentale, e questo invita a una concezione più ampia dell'unità e alla consapevolezza che i successi dei paesi socialisti «non sono tutto».

lo che analizza la situazione italiana) ma si asterrà su tutto il resto. E infatti, il primo capoverso viene approvato all'unanimità, i successivi due con un voto contrario e quattro astenuti, tutto il resto con due voti contrari e quattordici astenuti. Si consuma così la premessa di quel processo di distinzione che porterà a giugno alla fondazione della rivista «Il manifesto», e a novembre alla radiazione dal Pci dell'intero gruppo.

Il congresso sancisce un ulteriore allargamento del gruppo dirigente con l'ingresso in Direzione, accanto agli uomini del rinnovamento di cui è esplicita espressione la vice-segreteria Berlinguer, di dirigenti delle grandi organizzazioni regionali: Alinovi, Cavina, Minucci, Romeo, del sindacalista Scheda e di Adriana Seroni. Colombi sostituisce Scoccimarro alla presidenza della Commissione di controllo. L'unica variazione nell'Ufficio politico è l'uscita di Pecchioli e l'ingresso di Tortorella. Poco più di un anno dopo vi entrerà anche Alessandro Natta.

12 dicembre 1969: esplose la bomba alla Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana a Milano.

Discussione

È giusto dire lavorare meno?

PAOLO D'ANSELMI

Certo, quando muore un comunista tutti vanno con orgoglio al suo funerale perché tutti stanno tranquilli che era un galantuomo, uno onesto, soprattutto un gran lavoratore. Uno molto dedicato a quello che faceva, qualsiasi cosa faceva. Tuttavia fuori del luogo di lavoro la donna e l'uomo di sinistra vivono una forte schizofrenia perché la teoria e la posizione della sinistra nei confronti del lavoro è molto più critica, molto meno riconciliata con la realtà di dedizione appena ricordata. Tant'è che nei documenti ufficiali ultimi e nei prodromi del Pds il messaggio forte che emerge è un sonoro «lavoriamo meno». Nel documento Bassolino in concreto si parla di 35 e 30 ore; nella dichiarazione di intenti di Occhetto si riprende il sindacale «lavorare meno, lavorare tutti».

Queste proposte concrete incorporano un giusto senso di solidarietà e sono senz'altro da perseguirsi perlomeno in certe aree del lavoro o parti di certi lavori (esempi: pericolo di contaminazione, lavori molto operativi, lavori di formazione). Tuttavia mi sembra molto alto il potenziale negativo derivante dalla generalizzazione e dalla semplificazione inevitabile che l'enfasi su questi obiettivi comporta: in primo luogo vi è un messaggio distorto sul funzionamento di una sviluppata eco-

nomia di mercato, in secondo luogo il messaggio è dannoso sul piano etico.

Primo. Il messaggio «lavorare meno, lavorare tutti» assume che il lavoro totale esplicabile in seno alla società o in seno ad una singola azienda sia una quantità fissa e il lavoro degli uni non sia funzione del lavoro degli altri. Ma nella società del benessere, in cui si va ben al di là del soddisfacimento di cibo e tetto, tutto ciò non è vero. È il mio lavoro che genera il tuo e viceversa, in un riverbero continuo, per un numero di persone che occorre far crescere. L'evidenza sperimentale forse dimostra che tale numero non cresce naturalmente, ma certo cresce meno ancora se si smorza il meccanismo di moltiplicatore appena accennato. Solo se tutti lavoreremo meglio allora lavoreremo tutti.

Secondo: lo slogan e la rivendicazione delle 30 ore, lanciato in massa anche a lavoratori qualificati e terziarizzati, trasmette un senso di disaffezione dal lavoro stesso. Il lavoro non è un valore in sé, l'obiettivo non è la liberazione del lavoro, ma la liberazione dal lavoro. Lo slogan fallisce di tradurre in etica del lavoro la grande tradizione di affezione al lavoro nella sinistra. Fallisce di comprendere come anche nel più umile dei lavori vi è un contenuto di partecipazione, come la cosa più importante del lavoro non è il suo contenuto intellettuale né il suo valore di scambio o di uso, ma il fatto che chi lo fa tiene a ciò che sta facendo e a farlo bene.

Tutto ciò è molto protestante, ma si potrebbe dire che il contrario è cattolico deterioro, nel senso che è fermo all'insegnamento catechetico di trent'anni fa, in cui il lavoro è sudore della fronte (Genesi), e non pratica neanche il lavoro come spesa dei talenti di cui ciascuno è dotato (Matteo).

Se vi è quindi un continuum di coinvolgimento ai diversi livelli nelle sorti dell'azienda o della istituzione per cui si lavora, occorre lavorare per consolidare questo rapporto, per far sì che la dedizione dei lavoratori non vada irremunerata in denaro e in politica. La questione della qualità sta proprio in questo contesto. Solo se sapremo noi stessi apprezzare il lavoro e il sacrificio organizzato di uomini e donne dietro un bene o un servizio, allora sapremo far valere il contributo di quel lavoro fino in fondo in seno alla società.

Se riconosciamo che questa economia di mercato, qui, oggi non produce ciò che desideriamo, non rifiutiamola in blocco, entriamo nei meriti, decidiamo ciò che ci piace e ciò che no, attiviamo delle aziende per produrre cose che ci sembrano necessarie e che il mercato spontaneamente non produce. Che il partito si faccia imprenditore

di beni e servizi sociali e si confronti così anche sul piano materiale con i desideri inespressi e le domande frustrate della gente. Se la tecnologia non è senz'altro la risposta ai problemi, la fuga dalla tecnologia ci fa perdere senz'altro il futuro. Occorre praticare la passione per «la storia come analisi e affresco degli uomini e delle donne che si organizzano e lottano per se stessi e per gli altri»: il lavoro è la storia.

Non è fatto, oggi, quel mondo del lavoro che il nuovo partito democratico della sinistra deve scegliere come fulcro del suo radicamento sociale? Un elemento di unità, tra i tantissimi e sempre più frequenti elementi di divisione e anche di conflitto aperto, sta nella consapevolezza generale di essere entrati in una nuova fase di competizione. Il confronto europeo e mondiale non è più un riferimento astratto. Non c'è solo l'attesa del '93; tutti sentono sul collo il fiato dei competitori giapponesi, tedeschi e americani. E il quadro si fa fosco per le tensioni e le incertezze create dalla crisi del Golfo.

Ora, nella sfida globale, i lavoratori, come del resto le imprese, sentono sempre più i vincoli e i pesi del «paradosso» tipico dell'Italia. In apparenza, da noi c'è più Stato nell'economia che negli altri paesi dell'Occidente, c'è più azienda pubblica, più coinvolgimento del potere politico nella gestione diretta delle attività produttive, attraverso le varie tecniche di «lottizzazione» e di appropriazione privata di risorse pubbliche. Eppure manca totalmente la capacità del sistema politico, di elaborare obiettivi strategici, di fis-

sare norme che garantiscono il mercato, di darsi strumenti ed indirizzi capaci di orientare e trasferire da settore a settore l'innovazione tecnologica e organizzativa. Mercato e Stato sono ambedue inefficaci nell'orientare il sistema nel lungo periodo. Così, esso resta bloccato in alcuni comparti essenziali: quelle grandi «reti» (come la sanità, i trasporti, le telecomunicazioni) che costituiscono la struttura della società civile. La «legalità assente», la distanza sempre più grande tra il paese scritto nelle norme ed il Paese reale, ha anche questa conseguenza: le risorse di lavoro restano sotto-utilizzate e compresse.

Sia nell'impresa che nella società, le trasformazioni provocate dalla rivoluzione tecnico-scientifica vengono isolate e spesso distorte. L'innovazione tecnica ed organizzativa chiede al lavoro più sapere e più sapere fare, più capacità di affrontare l'imprevisto. E questa è una grande opportunità di liberazione e umanizzazione del lavoro. Ma nello specifico caso italiano, come del resto in altri paesi capitalistici occidentali, si rischia di creare, a macchia di leopardo, isole di lavoro qualificato ad alto livello che restano separate da grandi aree di lavoro dequalificato e socialmente mortificato. Come l'innovazione, anche il lavoro più qualificato può restare chiuso in un «mercato ristretto». Così si violenta il diritto dei lavoratori e insieme quello di tutti coloro che nel lavoro restano emarginati o esclusi. Ora il confronto penetra nella vita di ogni lavoratore, cambia la sua condizione materiale. Non si tratta di modelli da confrontare con criteri generali di efficienza e di modernità, criteri che restano sempre estremamente confusi e opinabili, offuscati dalla consapevolezza delle distorsioni e delle iniquità che li attraversano. Si tratta di ben altro: di formazione e di titoli di studio, di organizzazione del lavoro e dell'impresa, di qualità del bene o del servizio prodotti, di ordinamenti professionali.

Tutti sanno benissimo, infatti, che a competere non sono le imprese o i singoli lavoratori. Sia nel processo di integrazione europea, sia nell'interdipendenza globale competono i sistemi. Non si vende un'automobile o un vestito. Incarnato nel «bene» si vende un «pezzetto» di scuola, di trasporto, di posta o di telefono, di sanità, di ambiente, di legalità nei rapporti sociali e civili. Ogni lavoro, da quello dell'operaio a quello dei «quadri» dei tecnici, dei professionisti, è un punto di incontro tra la componente privata del sistema, è la risultante di un intreccio complesso di norme, di procedure, di azioni, di conflitti che concorrono, appunto, a formare il «sistema».

Ora, le preoccupazioni e le rivendicazioni di tutti i lavoratori

Così il Pds potrà dirsi partito del lavoro

ANDREA MARGHERI

Certo, quando muore un comunista tutti vanno con orgoglio al suo funerale perché tutti stanno tranquilli che era un galantuomo, uno onesto, soprattutto un gran lavoratore. Uno molto dedicato a quello che faceva, qualsiasi cosa faceva. Tuttavia fuori del luogo di lavoro la donna e l'uomo di sinistra vivono una forte schizofrenia perché la teoria e la posizione della sinistra nei confronti del lavoro è molto più critica, molto meno riconciliata con la realtà di dedizione appena ricordata. Tant'è che nei documenti ufficiali ultimi e nei prodromi del Pds il messaggio forte che emerge è un sonoro «lavoriamo meno». Nel documento Bassolino in concreto si parla di 35 e 30 ore; nella dichiarazione di intenti di Occhetto si riprende il sindacale «lavorare meno, lavorare tutti».

Queste proposte concrete incorporano un giusto senso di solidarietà e sono senz'altro da perseguirsi perlomeno in certe aree del lavoro o parti di certi lavori (esempi: pericolo di contaminazione, lavori molto operativi, lavori di formazione). Tuttavia mi sembra molto alto il potenziale negativo derivante dalla generalizzazione e dalla semplificazione inevitabile che l'enfasi su questi obiettivi comporta: in primo luogo vi è un messaggio distorto sul funzionamento di una sviluppata eco-

nomia di mercato, in secondo luogo il messaggio è dannoso sul piano etico.

Primo. Il messaggio «lavorare meno, lavorare tutti» assume che il lavoro totale esplicabile in seno alla società o in seno ad una singola azienda sia una quantità fissa e il lavoro degli uni non sia funzione del lavoro degli altri. Ma nella società del benessere, in cui si va ben al di là del soddisfacimento di cibo e tetto, tutto ciò non è vero. È il mio lavoro che genera il tuo e viceversa, in un riverbero continuo, per un numero di persone che occorre far crescere. L'evidenza sperimentale forse dimostra che tale numero non cresce naturalmente, ma certo cresce meno ancora se si smorza il meccanismo di moltiplicatore appena accennato. Solo se tutti lavoreremo meglio allora lavoreremo tutti.